Narratori italiani

Il barocchismo di Brancati

di Massimo Onofri

VITALIANO BRANCATI, *Opere 1947–1954*, a cura di Leonardo Sciascia, postfaz. e apparati di Domenica Perrone, Bompiani, Milano 1992, pp. XIV-1544, Lit 68.000.

Sul finire del 1987, in occasione dell'uscita del primo volume delle opere brancatiane, che aveva curato e introdotto, Sciascia confessava a Nello Ajello sulle pagine di "la Repubblica": "È curioso come due scrittori 'neorealisti', Vittorini e Pavese, si vigilassero a vicenda. Ad un certo punto del suo diario Pavese dice di Vittorini: 'io lo batterò alla distanza'. Alla distanza, invece, sono stati battuti tutti e due da Brancati". Si può concordare o meno con questa affermazione (il nostro consenso è pieno), certo è che quando Pavese scriveva quella nota, il momento di Brancati era ancora lungi dal venire. E distanti erano pure gli umori ideologici di tanta critica, che invece alti elogi tributava ai due suoi coetanei. Ancora nel 1968 Contini lo escludeva dalla sua *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*. Ma Brancati ha finalmente trovato i suoi interpreti?

Pagine di rilievo, a dire il vero, non sono mai mancate, ma è soltanto dal 1970 che il peso dello scrittore sembra accrescersi inarrestabilmente, come assai bene osserva la Perrone nel suo capitolo dedicato alla *Fortuna critica*. È in tale anno, infatti, che appaiono il saggio *Don Giovanni a Catania* di Sciascia e il primo contributo filologico della Gazzola Stacchini. E poi la volta di Borsellino che, sul *Dizionario biografico degli italiani*, ricapitola e insieme riformula gli esordi e gli esiti di una complessa vicenda letteraria. Sono poi venute le intense pagine di Vigorelli e Pampaloni, non nuovi a ricognizione brancatiane, e quelle congeniali di conterranei come Addamo, Tedesco, Sipala e Di Grado, la bella premessa di Siciliano al *Sogno di un valzer*, le monografie di Amoroso e Spera, e quella assai recente di Zarcone, dal significativo titolo *La carne e la noia*, per i tipi di Novecento, a dimostrare quanto ci si sia allontanati da quella corriva comicità che veniva attribuita all'autore del *Bell'Antonio* e che alcune riduzioni cinematografiche ci hanno infelicemente consegnato. Ferroni, infine, come a giusto risarcimento, gli ha assegnato un posto di primissimo piano nell'ultimo volume einaudiano della sua *Storia della letteratura italiana*.

A suggellare la nuova posizione che Brancati sembra aver assunto nel nostro Novecento letterario giungono finalmente queste *Opere 1947–1954*, mentre Bompiani annuncia una nuova edizione tascabile dei libri più importanti. Diciamo subito che in questo secondo volume il lettore troverà i due romanzi *Il bell'Antonio* e *Paolo il caldo*, tre racconti apparsi tra il '49 e il '52, le opere teatrali, la conferenza *Le due dittature* e il *Diario romano*. Vi cercherà invano, invece, alcuni memorabili articoli, specie molti di quelli che De Feo e Cibotto inserirono nel postumo *Il borghese e l'immensità*, oggi introvabile, e che Sciascia avrà dovuto escludere per ragioni di spazio, non essendo questa, purtroppo, un'edizione rigorosamente completa degli scritti brancatiani. A tale lacuna inevitabile supplisce, comunque, la Perrone che tutto registra con dovizia in bibliografia, e a cui si deve pure, oltre alla rapida storia della critica, una densa postfazione.

La lacuna però resta, se è vero, come ci pare, che proprio le cronache letterarie e di costume di Brancati consentono di leggere in filigrana, come meglio non si potrebbe, le sue opere creative, per non dire poi quanto esse abbiano condizionato la riflessione di tanti scrittori isolani, a partire dallo stesso Sciascia. Scritti che Brancati redigeva accampando sempre una precisa idea della cultura e dell'uomo. È da questa idea che bisogna muovere, a nostro avviso, per comprendere l'immagine che egli ebbe del nostro Novecento letterario, l'anomala collocazione che vi cercò e trovò, il destino romanzesco che affidò ai suoi malvissuti personaggi, la nozione di stile che coltivò. Si legga quanto scriveva nel *Diario romano*, raccolta di scritti apparsi tra il '47 e il '54 su "Tempo illustrato", "Corriere della Sera" ed "Epoca", allestita da De Feo e Cibotto dopo la sua morte, qui ristampata con la prefazione di Sciascia dell'84. Siamo nel '47, Croce è oggetto dell'ironia e del sarcasmo di "fascisti non convertiti" e "democratici progressisti"; lo scrittore commenta: "I reduci dalla prigionia sbarcati in Italia, prima di scrivere alle lor mogli, mandano ai giornali una 'lettera aperta a Croce', nella quale gl'impartiscono una lezione di patriottismo; Togliatti gli fa lezioni di materialismo storico; Giannini di pratica politica, e così via. Gli stranieri scrivono che l'Italia ha molto da apprendere da Croce. Non è così. Tutta l'Italia ha qualcosa da insegnare a Croce. Si direbbe che questo filosofo sia il solo ingenuo, il solo ignorante, il solo retrogrado che conti il nostro paese. Egli eccita stranamente i pruriti pedagogici di tutti gli sciocchi".

Tullio Pericoli: *Vitaliano Brancati*

Si badi bene: qui non si tratta solo di uno dei molti avvertimenti che Brancati, intellettuale disorganico, affidava alle sue pagine, soprattutto per invigilare se stesso, in vista di quel *monumentum aere perennius* alla libertà e alla cultura, che si aspettava da tutta l'intelligenza italiana dopo tanti cedimenti. Il nome di Croce ha, infatti, un posto più articolato nell'universo di Brancati, e acquista significato simbolico accanto a quello di altri che compaiono anche nel *Diario*: il Mann degli scritti politici, Gide, i nostri Salvemini e Borgese, quel Borgese appena tornato dall'esilio americano che, sprofondato in una poltrona, osserva ogni cosa in una sorta di estraneità e come a disagio. Personaggi diversissimi, ma apprezzati da Brancati per quanto del vecchio Ottocento si portavano ancora dietro. Contravveleni alla modernità dei totalitarismi, al pari di Goethe, Chateaubriand o Stendhal, Gogol' o Flaubert, Manzoni o Leopardi (quello del saggio di Federico De Roberto). Cittadini di un mondo ideale che gli induceva indifferenza, se non disprezzo, per certi campioni *engagés* della cultura novecentesca come Sartre: "Questo quarantenne ha già scritto migliaia di pagine sul niente, sull'essere, sull'angoscia, sulle camere d'albergo, su Giove, su Elettra e sulle mosche. Niente si salva da questo grafomane".

Chi si fermasse al mero aspetto ideologico di tali note, sbaglierebbe di grosso. Questo mondo brancatiano ottocentesco, popolato da uomini di nuda virtù e poche parole, ha infatti il valore di un mito carico di conseguenze nel percorso dello scrittore. Un mondo, aggiungiamo, che lo allontanava da tanti giganti della letteratura italiana di questo secolo: da Pascoli, di cui nel '31 notava la "debolezza morale", da Pirandello, a cui nel '48 rimproverò, con lenti tilgheriane, di aver preso sul serio "il lato filosofico dei suoi personaggi", da D'Annunzio, dal quale si congedò definitivamente nel '41 con quel piccolo capolavoro che è *Singolare avventura di Francesco Maria*. Tale mondo, ci pare, è il presupposto di ogni sua pagina, l'*escamotage* etico, retorico e stilistico che lo induce ad una strategia di sdoppiamenti eminentemente novecentesca. Lo scrittore ne è assai consapevole. Si legga questo passo di *Non amo la mia epoca*, tratto da *Il borghese e l'immensità*: "Ecco la mia massima aspirazione: raccontare in una decina di libri le cose del Novecento, ma poi vedere questi libri unicamente fra le mani di uomini dell'Ottocento".

Ecco il punto: è proprio nel mancato appuntamento con alcune grandi esperienze di questo secolo che si consuma la strana modernità di Brancati. È il risvolto di luce di una bella eticità perduta, insomma, che rende tanto più cupe e amare le parabole esistenziali di Giovanni Percolla, Antonio Magnano e Paolo Castorini, di quella folla di prosaici e provinciali personaggi che popola le sue opere narrative e teatrali. E sempre in vicende ove l'erotismo patologico, la noia e le velleità, le apprensioni e le fantasticherie, i conformismi e le miserie valgono come ricapitolazioni di un più vasto malessere, di una più vasta follia etica e civile che ha investito la società italiana negli anni del consenso e della ricostruzione. Inutile aggiungere che, con il vagheggiamento di questo Ottocento in cui le coscienze erano vigili e le abitudini oneste, grazie al quale Brancati giudica la nascita del fascismo prima, la mancata laicizzazione e democratizzazione dell'Italia poi, siamo nel quadro di quel processo alla squilibrata modernizzazione del paese che la grande letteratura siciliana, da Verga e De Roberto sino a Sciascia e Consolo, non ha mai cessato di istituire.

Un'ultima notazione sullo stile. C'è un passo del *Diario* sul "barocchismo" di Borgese che, ci pare, può essere letto con profitto in termini di poetica brancatiana: "il barocchismo è alle radici del vero gusto di tutti i siciliani (e vedo che Vittorini comincia a praticarlo da maestro). Borgese in letteratura avrebbe potuto sperimentarlo meglio degli altri, lasciandoci grandi modelli. Il suo torto fu di non abbandonarglisi completamente, di non seguire a pieno le leggi della tortuosità e dell'abbondanza, e nello stesso tempo di non dare precisione epigrammatica a quei brevi passaggi in cui il barocco, uscendo da un ghirigoro per entrare in un altro, corre su una linea retta". Non sappiamo dire se tale "barocchismo" fu di Borgese. Certamente è stato di Brancati: e fu il suo modo di coniugare un'oltranza etica, con una, assai più ardita, di scrittura.

Andrew
e Leslie Cockburn
Amicizie
pericolose
Storia segreta
dei rapporti
tra Stati Uniti
e Israele
Prefazione di
Stefano Chiarini
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice